

CASA GIOVANNI PAOLO II

COMUNITÀ PACE E RICONCILIAZIONE

Progetto di comunità



1.PREMESSA

1.1 Il progetto Fratello Lupo

1.2 Una prossimità/carità difficile

1.3 Come andare verso il detenuto? Perché farlo?

1.4 Che aria tira?

2.LA NOSTRA IDEA DI GIUSTIZIA

3.PACE E RICONCILIAZIONE: I PILASTRI DI UN'ESPERIENZA

4.CONCLUSIONI

1. PREMESSA

1.1 Il progetto "Fratello lupo"

"Progetto fratello lupo" si chiama il progetto pensato dalla Caritas Cremonese per il mondo carcerario.

"Fratello lupo" perché ci ispiriamo a Francesco d'Assisi e al noto episodio dell'ammansimento del feroce e omicida lupo di Gubbio.

Lupo, persona o quadrupede canide che fosse, che è veramente simbolo del mostro di ogni tempo che giustamente suscita paura e terrore.

Quanto ha fatto Francesco crediamo sia ancora la ricetta migliore per vincere il male, la ferocia, la cattiveria.



Cosa fa Francesco?

Perché il lupo si ammansisce?

Due aspetti:

1. Francesco ha la forza e la fede per andare verso il lupo, lo incontra, entra in relazione con lui, lo ammonisce, gli indica e gli intima un'altra via.
2. L'aspetto forse più difficile da attuare oggi: la comunità di Gubbio accoglie il lupo ammansito e si fa carico del suo cambiamento.

Che fine avrebbe fatto quel lupo se non fosse stato così accolto?

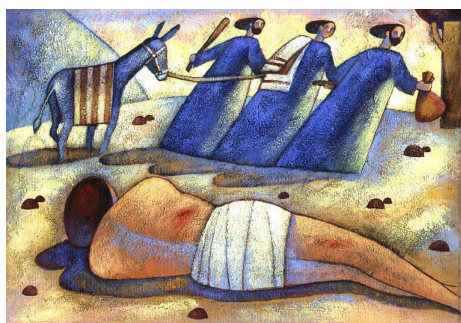
Probabilmente la stessa di molti galeotti di ogni epoca lasciati a se stessi: sarebbe ritornato, forse, sui suoi passi per fare l'unica cosa che sapeva fare.

Se il sistema penale ed espiativo si fondasse su questi principi, secondo noi il tasso di criminalità sarebbe in calo e tutti quindi saremmo non poco più sicuri.

1.2 Una prossimità/carità difficile

La prossimità verso i carcerati non è certamente una carità facile.

Altre forme di povertà suscitano indubbiamente molta più simpatia e istinto umano alla vicinanza: i bambini, i portatori di handicap, gli anziani, certi ammalati, ecc..



Se prendiamo la magna charta della carità cristiana, la parabola del buon samaritano (ricordate: un tizio andava da Gerusalemme a Gerico... sulla strada fu aggredito dai briganti... e a causa di questi bravi ragazzi fece la fine che fece...).

Bene! Noi ci occupiamo, scegliendo fra i vari personaggi della parabola, non della vittima, non dei soccorritori mancati o reali, ma dei carnefici: decisamente non suscitano molta simpatia ed è comprensibile che si preferisca occuparsi e destinare risorse a bambini, anziani, diversamente abili e così via.

Se ci avviciniamo al carcere e soprattutto ai carcerati, ci avviciniamo per forza di cose ad una realtà di male e di violenza che non può non disturbarci, così come non possono non urtarci reati particolarmente odiosi e ripugnanti come quelli contro i bambini e le donne.

Reati talmente stomachevoli che i detenuti stessi non li accettano.

Farsi prossimo al detenuto, ed è Cristo stesso che ci chiede di farlo riconoscendo Lui in loro ("...ero carcerato e siete venuti a trovarmi" - Matteo 25, 38) non è operazione semplice e automatica (come vedere il volto di Cristo in chi profana i bambini, stupra, rapina, uccide?), ma necessaria, pur nella fatica.

1.3 Come andare verso il detenuto? Perché farlo?

Come detto il primo problema da affrontare è quello di scegliere di andare verso il detenuto, ben sapendo che sarà un cammino ricco di difficoltà, problemi, tensioni. Eppure dobbiamo almeno tentare di vincere queste resistenze pure legittime.

Prendiamo il capitolo 4 della Genesi e la vicenda di Caino e Abele: nella storia biblica per la prima volta il conflitto tra persone degenera in delitto violento.

E Dio cosa fa?

Prima si schiera dalla parte di Abele, la vittima ("Il sangue di tuo fratello grida a me dal suolo").

Poi si fa coscienza di Caino e qui vediamo che Dio non inventa il carcere, ma la prossimità al peccatore per preservarlo dalla vendetta perché il peccato ha fatto di Caino il nuovo povero.

E Dio ci chiede di farci carico dei poveri; altrimenti facciamo noi esattamente come Caino e a Dio diciamo: "Sono forse il custode di mio fratello?".

1.4 Che aria tira?

Non facciamoci ingannare, non seguiamo le scorciatoie che oggi molti, demagogicamente, ci propongono: la sicurezza si costruisce con pene più dure e severe, peggio stanno meglio è, ecc..

Vediamo cosa succede negli USA, là dove vige la pena di morte: più ne fanno fuori e più non ne vengono a capo del problema criminalità.

La sicurezza si costruisce solo ed esclusivamente con e grazie a persone che cambiano.

Questa è sicurezza: chi prima era pericoloso non lo è più per averlo scelto.

Il carcere oggi non costruisce questo, anzi...

Giovanni Paolo II diceva che spesso i problemi che l'attuale sistema carcerario crea, sono molto maggiori di quelli che riesce a risolvere e quindi urge un ripensamento.

La Caritas Cremonese, nel sostenere percorsi e progetti per il recupero e reinserimento sociale di chi ha commesso reati, non dimentica chi di questi reati è stato vittima e vuole investire energie e risorse per l'affermazione di una giustizia riparativa.

2. LA NOSTRA IDEA DI GIUSTIZIA

Il nostro sistema di giustizia penale può essere definito, di fatto, retributivo e la pena è una sorta di contrappasso, cioè si tende a dare un male equivalente a quello perpetrato.

Nella forma più estrema, dove vige la pena capitale: hai ucciso, allora devi morire.

Non raramente, specialmente in concomitanza con episodi criminosi particolarmente efferati, l'opinione pubblica invoca il ritorno alla biblica legge del taglione dimenticando che "occhio per occhio e dente per dente" introduce un principio di equità e uguaglianza, oltre che prevenire derive vendicative.

Se hai sbagliato per un dente, paghi per un dente (non di più: viene posto un limite!), sia che tu sia ricco o povero, potente o debole.

Già questo non sarebbe un traguardo da poco, ma per chi si dice cristiano si tratta di fare i conti con Gesù che, come spesso capita, chiede di andare oltre.

La condanna penale, nella nostra cultura giuridica, ritiene che la soddisfazione dopo un crimine (a cui magari non è possibile porre rimedio, come per l'omicidio) è la sofferenza del reo.

La protezione della società è un aspetto secondario, l'elemento centrale è fare soffrire chi ha fatto soffrire.

Non a caso, negli USA, i parenti delle vittime, praticamente sempre assistono alle esecuzioni capitali.

Se queste sono le radici del nostro sistema giuridico, non sorprende che *"da un procedimento penale normalmente si esce nemici come prima, anzi, magari più nemici di*

prima. Il processo e la sanzione penale acquiscono l'inimicizia originaria e nella migliore delle ipotesi ognuno va per la sua strada". (Gustavo Zagrebelsky)

Il nostro ordinamento prevede anche che la sanzione, oltre che afflittiva, sia anche riabilitativa e rieducativa in vista di una piena risocializzazione, ma è noto che questo è un principio che volentieri si lascia sepolto nei dettami della carta costituzionale.

In virtù delle fatiche e dei fallimenti che il sistema giustizia produce, per costruire sul serio percorsi di giustizia e sicurezza, è necessario sperimentare vie nuove.

La comunità "Giovanni Paolo II" vorrebbe essere un laboratorio per quella che viene definita "**giustizia riparativa**".

Riparativa di cosa? Essenzialmente dei rapporti e delle relazioni.

"Il delitto rompe i rapporti sociali e interpersonali, compito della giustizia è riallacciare i rapporti rotti. Questa (quella riparativa) è l'unica forma di giustizia che possiamo considerare veramente liberatrice perché libera dai risentimenti e dagli odi. È una giustizia che costruisce il futuro perché privilegia la speranza rispetto ai risentimenti". (Gustavo Zagrebelsky)

Noi siamo normalmente abituati ad una giustizia a tre: parte lesa, reo e un giudice.

La giustizia riparativa viceversa è una forma di giustizia a due (vittima e colpevole) che ha radici addirittura bibliche, nel *rīb* (= controversia, contrasto, disputa).

Nel *rīb* compito della parte lesa è convincere il reo che ha avuto un comportamento sbagliato e per fare questo utilizza ogni mezzo, anche duro (ecco la disputa, la discussione, il conflitto), ma lo scopo finale è la pace.

Si litiga nell'ottica di una giustizia che genera pace.

Semplificando un poco, si potrebbe dire che fra Dio e Israele funziona così: i castighi di Dio nell'Antico Testamento mirano sempre a recuperare il popolo infedele che nel suo allontanarsi dal Signore non fa altro che autoinfliggersi dei danni crescenti.

I castighi di Dio sono così atti d'amore che hanno lo scopo di riportare il popolo in relazione vitale con il suo Signore.

Il Vangelo poi rilancerà il metodo del *rīb*: *"Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. Da' a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle.*

Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere

sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste". (Matteo 5, 38-48)

Tutte utopie?

Sogni che non possono che evaporare alla verifica della realtà?

Un esempio probabilmente è sufficiente per chiarire perché seguire questa via non significa perseguire fantasie belle, ma impossibili, bensì operare concretamente per il bene comune.

Il riferimento è al processo di pace in Sud Africa, dopo il crollo dell'apartheid, reso possibile, dove si rischiava un bagno di sangue di proporzioni apocalittiche, dal percorso di riconciliazione avvenuto nella Commissione per la Verità e la Riconciliazione presieduta dall'arcivescovo anglicano e premio nobel per la pace Desmond Tutu.

In questa sede i carnefici, protagonisti spesso di enormi atrocità, per accedere dell'amnistia, davanti alle vittime o ai parenti se queste non erano sopravvissute, dichiaravano i crimini commessi.

Seguiva una fase di riavvicinamento attraverso gesti riparativi e di riconciliazione (pagare gli studi ai figli delle vittime per esempio), magari anche solo a livello simbolico (erigere una lapide o una targa in memoria delle persone e di quanto era loro accaduto).

Questo processo ha avuto uno straordinario e inaspettato successo ed è uno stimolo a battere questa via nuova con grande fiducia.

L'Africa in questo ci è veramente maestra.

Il processo di pacificazione sudafricano poggia sull'*Ubuntu*.

Così, **Desmon Tutu** descrive l'*Ubuntu*: *"Che cosa ha spinto tanta gente a scegliere di perdonare invece di reclamare il castigo, a essere magnanima e disposta alla clemenza invece di dar libero sfogo alla vendetta?"*



Ubuntu è molto difficile da rendere in una lingua occidentale. É una parola che riguarda l'intima essenza dell'uomo. Quando vogliamo lodare grandemente qualcuno, diciamo: "Yu, u nobuntu" — "il tale ha ubuntu". Ciò significa che la persona in questione è generosa, accogliente, benevola, sollecita, compassionevole; che condivide quello che ha. É come dire: "La mia umanità è

inestricabilmente collegata, esiste di pari passo con la tua". Facciamo parte dello stesso fascio di vita. Noi diciamo: "Una persona è tale attraverso altre persone". Non ci concepiamo nei termini "penso dunque sono", bensì: "Io sono umano perché appartengo, partecipo, condivido". Una persona che ha ubuntu è aperta e disponibile verso gli altri, riconosce agli altri il loro valore, non si sente minacciata dal fatto che gli altri siano buoni e bravi, perché ha una giusta stima di sé che le deriva dalla coscienza di appartenere a un insieme più vasto, e quindi si sente sminuita quando gli altri vengono sminuiti o umiliati, quando gli altri vengono torturati e oppressi, o trattati come se fossero inferiori a ciò che sono.

L'armonia, la benevolenza, la solidarietà sono beni preziosi. E per noi il bene più grande è l'armonia sociale. Tutto quello che mina, che intacca questo bene a cui aspiriamo deve essere evitato come la peste. La rabbia, il risentimento, la sete di vendetta, la competizione aggressiva per il successo corrodono questo bene. Perdonare non significa soltanto essere altruisti, è il modo migliore di agire nel proprio interesse: tutto ciò che rende gli altri meno umani rende meno umani anche noi. Perdonare rende le persone più flessibili, più capaci di sopravvivere mantenendo la propria umanità malgrado tutti gli sforzi per disumanizzarle"¹.

"Ubuntu - scrive ancora Desmond Tutu - fa capire che coloro che cercano di distruggere e disumanizzare sono loro stessi delle vittime. Di solito, vittime di un costume dilagante, che si tratti di un'ideologia politica, o di un sistema economico, o di una distorta convinzione religiosa. E, di conseguenza, sono disumanizzati esattamente quanto coloro che essi calpestano.

Mai questo fu più evidente che durante gli anni dell'apartheid. Tutta l'umanità è interconnessa. Dunque, l'umanità di coloro che hanno perpetrato i crimini dell'apartheid era legata a quella delle loro vittime. Ogniqualvolta hanno disumanizzato un altro infliggendogli dolore e sofferenza, essi hanno disumanizzato se stessi. E, in effetti, all'epoca dissi che gli oppressori erano disumanizzati tanto quanto, se non di più, degli oppressi. In che modo potreste interpretare le parole del Ministro della Pubblica Sicurezza, Jimmy Kruger, quando venne a sapere della morte del leader di Coscienza nera, Steve Biko, in prigione? Del suo assassinio, esito delle torture a lui inflitte, Kruger disse: "Mi lascia del tutto indifferente". Dovreste chiedervi che cos'è successo all'umanità, l'ubuntu, di qualcuno che ha potuto esprimersi in modo tanto insensibile sulla sofferenza e la morte di un altro essere umano. Guarire da questa situazione avrebbe richiesto magnanimità da parte delle vittime, se doveva esserci un futuro.



¹ Desmond Tutu, *Non c'è futuro senza perdono*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 31-32.

Sapevo che la fine dell'apartheid avrebbe messo l'ubuntu alla prova. E, tuttavia, non ho mai dubitato del suo potere riconciliatorio. In effetti, ho spesso richiamato le parole di un uomo chiamato Malesi Mpumlwana, uno dei compagni di Biko, che, persino mentre la polizia lo stava torturando, guardò i suoi aguzzini e comprese che anche loro erano esseri umani, e che avevano bisogno di lui "per recuperare l'umanità che stavano perdendo".

L'essenza di ubuntu è apparsa chiaramente durante le audizioni della Commissione per la Verità e la Riconciliazione in Sudafrica, a metà degli anni '90 del secolo scorso. Le vittime hanno perdonato i loro aguzzini e hanno perdonato anche coloro che, non avendo fatto nulla, hanno sostenuto l'apartheid. Alcuni di coloro che hanno perpetrato quei crimini hanno confessato e chiesto perdono e sono stati amnistiati. Questo perdono non è stato dettato dall'altruismo. È stato necessario per riguadagnare dignità e umanità e concedere entrambe anche a coloro che hanno agito da oppressori. Quest'espressione di ubuntu ha dimostrato che l'unico modo in cui possiamo essere umani è assieme. L'unico modo in cui possiamo essere liberi è assieme"².



² Desmond Tutu, *Credere. Credere nel perdono e nella riconciliazione*, Edicart, Milano 2007, pp. 8-9.

3. PACE E RICONCILIAZIONE: I PILASTRI DI UN'ESPERIENZA

La pace, il biblico shalom, vuole essere la via attraverso la quale la comunità vuole proporre strade di riconciliazione in storie dove ha sovrabbondato la violenza, la prevaricazione e il conflitto nelle sue forme più aspre e dirompenti.

Quindi la comunità vuole sicuramente sperimentare la pace come meta da raggiungere, ma soprattutto come metodo.

"Per la Bibbia la pace è in Dio ed è dunque suo dono agli uomini che viene offerto nello spazio dell'Alleanza e che dunque richiede una accettazione, un impegno e una responsabilità.

La pace non è semplicemente il contrario della guerra (...), bensì il metodo; la pace è la via quotidiana del vivere gli uni accanto agli altri, gli uni con gli altri e nella chiesa.

Nella pace biblica vi è tutto il dinamismo del dono che diventa responsabilità, della Parola che da Dio viene agli uomini e che dagli uomini è chiamata a tornare a Dio.

La pace che da Dio scende deve diventare realtà umana, fecondare i rapporti intraumani e da lì risalire, creare una risposta umana a Dio in forma di giustizia, obbedienza alla Parola, perdono". (Luciano Manicardi)

La comunità Giovanni Paolo II ci auguriamo possa costruirsi come luogo di pace e di pacificazione attraverso i seguenti passaggi:

- **esperienza di mitezza e dialogo;**
- **emersione della violenza;**
- **la riparazione;**
- **il perdono.**

La mitezza e il dialogo

"Un'altra parabola espose loro così: «Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori:

Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio». **(Matteo 13, 24-30)**

La fretta di estirpare il male, ci insegna Gesù, può portare a fare disastri.

In questo campo serve pazienza e disponibilità all'accoglienza, ma soprattutto la voglia di fare risuonare la parola di Dio nella Genesi: *"Facciamo l'uomo"*, dove quel plurale forse sta ad indicare l'Io di Dio e il tu dell'essere umano che insieme edificano la persona.

L'uomo è creato da Dio a sua immagine, mentre la somiglianza è responsabilità dell'uomo: la dinamica è sempre quella del dono che si fa responsabilità.

L'uomo si costruirà con la relazione, il dialogo, la condivisione, la preghiera... il tutto proposto in un clima e in un atteggiamento di mitezza.

Mitezza significa qualcosa di più del semplice bandire la violenza.

Ovviamente coloro che saranno ospitati in comunità, ma anche gli operatori, i volontari e tutti quanti avranno a che fare a qualsiasi titolo con la struttura, dovranno assumersi un impegno ad eliminare la violenza, anche solo a livello verbale, dalle loro modalità relazionali.

Ma il ripudio della violenza è solo un ingrediente della mitezza.

Il mite non è chi accetta tutto passivamente con un sorriso.

"La mitezza è un'azione che addomestica la forza. La mitezza non è debolezza, anzi.

La mitezza esige una grande forza perché è la capacità di porre un limite alla propria forza.

Dio nella Genesi è colui che mette un limite al suo agire e non espande le sue capacità all'infinito e fino a dove si può andare si va (come nel mito tecnologico). Dio agisce per sei giorni, poi si ferma e si mostra così più forte della sua stessa forza.

Questa è l'essenza della mitezza. L'uomo mite, l'operatore di pace è un uomo più forte della sua stessa forza.

La mitezza è la forza dominata. La mitezza fa parte dell'immagine di Dio che è in noi e che siamo chiamati a realizzare". **(Luciano Manicardi)**

La comunità allora vuole, nella mitezza, generare persone miti e la via della mitezza è il dialogo.

A monte dell'omicidio di Abele da parte di Caino c'è un fallimento del dialogo, c'è una comunicazione abortita che è diventata violenza agita.

In comunità la parola dovrà essere protagonista perché là dove c'è dialogo (magari pure aspro, duro, forte), là è comunque generata una relazione feconda.

Il dialogo smaschera il peccato che, come dice Dio a Caino, è sempre accovacciato dinnanzi a noi.

Scriva Paolo VI nella *Ecclesiam suam* al n° 83 che carattere proprio del dialogo è *"la mitezza, quella che Cristo ci propose d'imparare da Lui stesso: Imparate da me che*

sono mansueto e umile di cuore; il dialogo non è orgoglioso, non è pungente, non è offensivo. La sua autorità è intrinseca per la verità che espone, per la carità che diffonde, per l'esempio che propone; non è comando, non è imposizione. È pacifico; evita i modi violenti; è paziente; è generoso".

La comunità sarà una cocciuta e ostinata palestra di dialogo.

Dialogo vissuto certamente con le persone accolte, ma la comunità vuole essere ponte di dialogo con tutta una società che per tanti motivi (spesso assolutamente comprensibili e leciti) con certe persone non vuole avere alcunché da spartire.

Il lupo una volta conosciuto fa molta meno paura.

La comunità spera di creare spazi di conoscenza semplice e spontanea, magari nella condivisione di frammenti di quotidianità, proprio per abbattere le barriere che bloccano il dialogo.

Tanti urlano verso chi ha commesso reati, spesso con una violenza simile a quella che si vorrebbe contestare.

La comunità per questo ospiterà detenuti e, si spera, persone di buona volontà capaci del coraggio del dialogo.

Certamente fondamento del dialogo non può che essere la verità.

Il contrario di una parola mite "non è una parola collerica, ma la parola falsa e menzioniera, manipolatrice. Spesso la parola nella collera è parola profetica: è la parola di Giovanni Battista che grida nel deserto ed è la parola di tutti i profeti che urlano verso le ingiustizie. La pace a volte chiede di essere onorata con la parola forte, veemente, impetuosa". (Luciano Manicardi)

Tutto questo per dire che chi accetterà e sceglierà di venire in comunità non avrà sconti su quello che, per essere significativo di un vero cambiamento, non può che essere un cammino nella verità e nella giustizia.

In comunità è bandita la violenza, non il conflitto e il dialogo può essere certamente teatro di parole dure che narrano storie e vicende sanguinanti.

Il dialogo è il primo vaccino che fa sì, dove c'è una relazione ferita e carica di turbamento, che l'ira non si trasformi in odio e magari in odio agito.

La mitezza nel dialogo è il nostro metodo per *"cercare insieme la verità. È la via con cui si può preparare la pace edificando insieme un senso, io e l'altro, io con l'altro".*
(Luciano Manicardi)

Smascherare la violenza

Molti spesso si scandalizzano per la violenza che trasuda dalle pagine della Bibbia.

Per alcuni questo è un motivo sufficiente per archiviare la Parola della Rivelazione. Sicuramente, specialmente nel Primo Testamento, ci sono dei passaggi non poco problematici, ma soprattutto una importante idea di fondo.

“La Bibbia non tace, non maschera la violenza, anzi la dice e dicendola la fa emergere. Facendola emergere la visibilizza e la Bibbia arriva a denunciare la violenza come il grande peccato.

Ciò che emerge pian piano all'interno dell'evoluzione della Rivelazione biblica è che la Bibbia apre un cammino di fuoriuscita dalla sacralizzazione della violenza. Israele, come tutti i popoli del Vicino Oriente antico, sacralizzavano la violenza come tutti gli altri gesti pubblici. Ogni gesto politico era inevitabilmente connotato in modo sacrale. La Bibbia che nasce all'interno di questa cultura, arriva ad abbozzare un percorso che addirittura arriva ad intravedere la possibilità di una società nella pace.

La Bibbia arriva ad abbozzare una visione in cui viene ribaltato ciò che i popoli pagani dicevano.

In Gioele 4,9 c'è questa espressione messa in bocca ai popoli pagani: «Con le vostre zappe fatevi spade e lance con le vostre falci».

All'interno di Israele si arriva ad elaborare un'immagine di una società in cui si fa il contrario e le armi vengono usate per forgiare strumenti di lavoro e non si impara più l'arte della guerra”. (Luciano Manicardi)

La Bibbia ci insegna che se vogliamo guarire la violenza non la si può ignorare o rimuovere insabbiandola nella superficialità, ma deve essere fatta emergere. La violenza per essere disinnescata deve essere guardata faccia a faccia nella verità in un percorso che deve portare a riconoscerla per quello che è secondo il giudizio di Dio: peccato!

Una precisazione: quando si parla di fare emergere la violenza, ovviamente il pensiero va a chi ha fatto della violenza e della prevaricazione uno strumento di lavoro, ma non solo.

Anche la società deve guarire da un atteggiamento “violento” e vendicativo verso chi ha subito condanne.

Giovanni Paolo II ha più volte denunciato il pericolo di realizzare sistemi di pena capaci solo di una sorta di ritorsione sociale.

La violenza deve emergere ed essere guarita a tutti i livelli.

La riparazione

La pace, la riconciliazione e il perdono devono comunque essere frutto di giustizia.

La comunità accoglierà detenuti che sono giunti al fine pena o che beneficiano di misure alternative alla detenzione carceraria.

Tutti, senza eccezioni, per essere accolti dovranno essere disponibili a percorsi di riconciliazione e riparazione verso le vittime dei loro reati.

La vittima del reato, nella misura in cui è disponibile e il coinvolgimento non controproducente, non può essere estranea al percorso in comunità.

Dove possibile si programmeranno occasioni di riparazione o risarcimento il più possibile concrete ed utili o dove questo non è pensabile almeno a livello simbolico.

I detenuti in comunità saranno impegnati in attività lavorative varie.

Nei casi in cui non sarà possibile un percorso di riavvicinamento e riparazione dirette verso le vittime, ai detenuti ospitati saranno richieste forme di risarcimento "indirette" attraverso servizi di utilità sociale.

Per esempio, partecipando alle attività della comunità, i detenuti sosterranno l'impegno della Caritas in favore di categorie sociali particolarmente deboli e bisognose.

Il perdono

La cosa non trova molta audience nella nostra società, ma in qualche modo, in ogni ambito e ambiente di vita, si dovrebbe imparare a dare e chiedere/ricevere il perdono.

Pietro chiede a Gesù quante volte si deve perdonare e la risposta ("*Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette*". (Mt 18,22) = leggi: sempre) ci dice che il perdono dovrebbe essere tra i gesti quotidiani, abituali, del cristiano.

Purtroppo nelle nostre comunità quella del perdono non è prassi nelle questioni banali, figuriamoci se poi al centro ci sono eventi di particolare gravità.

I cristiani che fanno costantemente l'esperienza del perdono di Dio, forse dovrebbero essere almeno un pochino più stimolati di altri ad essere promotori di cammini di riconciliazione, anche se l'essere cristiani non rende il perdono più facile: le difficoltà restano tutte, in questo ambito le scorciatoie non esistono.

Il cristiano che non ne vuole sapere di perdono rischia di riproporre gli eventi narrati da Gesù nella parabola proposta in Matteo 18.

"A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel

servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello». (Matteo 18, 23-35)

La comunità Giovanni Paolo II sogna di essere una scuola di perdono dove il maestro può essere sempre e solo Gesù.

«La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».» (Giovanni 20, 19-23)

Gesù risorto che ha vinto il male subito con una sovrabbondanza d'amore, mostra le piaghe della croce e dona perdono e pace.

«Perdonare è donare attraverso le ferite ricevute. Perdonare è trasformare il male ricevuto in possibilità di bene, in occasione di ricostruzione della relazione. Perdonare è fare del male occasione di un gesto d'amore.

Sempre il perdono è una testimonianza della risurrezione". (Luciano Manicardi)

Il perdono del cristiano è radicato nello Spirito Santo, *"nel cristianesimo il perdonare non è semplicemente un gesto etico, ma è un gesto escatologico. Là dove c'è perdono, c'è il Regno di Dio, là dove c'è perdono, c'è lo Spirito Santo, là dove c'è il perdono regna Dio stesso". (Luciano Manicardi)*

Il perdono è una via difficile, ma è l'unica che affranca dal male subito impedendogli di tenerci prigionieri e magari, alla lunga, di porci a nostra volta sul binario del male.

Se si cede alla tentazione, molto umana e spontanea, della vendetta si entra inevitabilmente in una spirale di male da cui solo il perdono permette con certezza di uscire.

Sempre il male subito ci tenta di usare la medesima moneta esponendoci al rischio di sommare sofferenza a sofferenza.

Il perdono non è una legge, non può essere un obbligo, è però una possibilità che non dovrebbe essere archiviata a priori.

Una possibilità non facile perché dove è necessario un perdono significa che c'è stata un'esperienza di male.

Umanamente è spontanea e naturale la vendetta e la rivalsa, non il perdono.

Il perdono è però una libertà che può veramente mettere il male in scacco e all'angolo.

Il cammino verso il perdono è per tutti un percorso di liberazione dal male.

Non è facile perdonare.

Non è facile chiedere perdono.

Non è facile lasciarsi perdonare e perdonarsi.

La strada verso il perdono è un dialogo nelle lacrime dove insieme si fa la fatica immane di riconoscere e chiamare per nome il male.

Il perdono parte sempre da una sofferenza causata da un fratello e anche questo è un elemento di difficoltà.

Non elaborare in qualche modo questa sofferenza espone però al rischio vero di diventare a propria volta attori di male e sofferenza.

Un esempio estremo è rappresentato dai pedofili.

Quasi tutti coloro che abusano di minori sono stati a loro volta abusati.

Se un male subito non viene rielaborato, non è improbabile che la vittima finisca per ripetere quello stesso male come unica modalità per uscire in qualche modo dal male subito.

Tutto questo per dire che il perdono non è solo qualcosa che serve a chi il perdono lo deve ricevere.

Il perdono genera storie di guarigione dal dolore con molti destinatari.

Il perdono purtroppo non può cambiare il male subito, può però dare inizio ad una ricerca di senso che certo non cambierà gli eventi, ma che può portare in qualche caso al cambiamento delle persone.

Perdonare non è dimenticare: solo ciò che è ben presente nel cuore e nella coscienza può essere perdonato.

E il ricordo richiede tempo.

Tempo necessario per acquietare il rancore e tempo che ci si deve dare per guardare le cose con la giusta distanza (non con distacco) e da una pluralità di prospettive.

Questo è certamente un percorso duro e di enorme complessità che però indirizza l'esistere verso un futuro anziché tenerlo inchiodato inerme al passato.

Non riuscire ad archiviare il passato di male significa restarne prigionieri a tempo indeterminato.

Il perdono non elimina il male che c'è stato, ma può guarirlo e permette di superarlo creando le condizioni per un nuovo inizio nella relazione con l'altro.

Il perdono toglie al male la possibilità di moltiplicarsi e di avere l'ultima parola che viene così invece consegnata alla carità.

Ha detto **Desmond Tutu**: *"Il perdono ci dà la capacità di ricominciare... E il perdono è la grazia con cui si permette all'altra persona di rialzarsi, e di rialzarsi con dignità, di ricominciare da capo... Nell'atto del perdono dichiariamo la nostra fede nel futuro di una relazione e nella capacità di colui che ha sbagliato di cambiare"*³.

Quello che viene dimenticato nel perdono non è l'evento, ma il debito maturato.

Condonare il debito non è un atto dovuto o che può essere preteso, ma di libera gratuità nel porre l'amore dove altrimenti ci sarebbero odio e vendetta.

Perdonare è un atto di fiducia nell'uomo e un non voler identificare tutto l'altro sempre e solo con il male di cui è stato capace.

Lo sguardo del perdono vuole conoscere il profondo dell'uomo e abbracciare tutto l'uomo facendo vivere il famoso *"condannare il peccato e accogliere il peccatore"* di **Giovanni XXIII**.

Ernesto Olivero ha detto che *"quelli che gli uomini chiamano errori, Dio li chiama peccati. La differenza è che gli errori si pagano, i peccati si perdonano"*.

Il perdono è sempre un atto unilaterale e incondizionato e può anche precedere il pentimento.

Il Vangelo ci insegna che spesso è il perdono condizione del pentimento e non viceversa.

L'adultera salvata dalla lapidazione è stata perdonata da Gesù senza che questo fosse stato richiesto (Giovanni 8).

Zaccheo il pubblicano è cambiato dopo che Gesù si è fermato a casa sua, ma se Cristo avesse subordinato la visita alla conversione probabilmente Zaccheo sarebbe ancora sulla pianta (Luca 19).

Che il perdono generi cambiamenti è una concreta opportunità, purtroppo non una regola matematica.

"Il perdono è assimilabile alla croce nella potenza, come nella debolezza.

Tutto può essere perdonato e in questo senso il perdono è onnipotente, ma se il perdono è onnipotente, esso è anche infinitamente debole, come la croce.

Cristo sulla croce è nella debolezza totale e nell'impotenza, eppure noi confessiamo che là si trova la salvezza universale.

Il perdono è infinitamente debole perché nulla mi assicura che il perdono accordato cambierà l'offensore.

³ Desmond Tutu, *Credere. Credere nel perdono e nella riconciliazione*, Edicart, Milano 2007, p. 83.

Nel perdono si è esposti alla libertà dell'altro e tuttavia quando uno dice: «Io ti perdono», dice una parola che è una realtà e se anche l'altro rifiuta noi non sappiamo come agirà e come lavorerà questa parola nel cuore di quella persona.

Il perdono dato in nome di Dio e nella forza dello Spirito Santo ha una potenza sua che agirà a tempo suo". (Luciano Manicardi)

Veramente il cristiano possiede tesori di debolezza che però sono capaci della potenza del miracolo, compreso il miracolo del cambiamento del cuore di un uomo.

La comunità accoglie chi ha ferito, ma spera di essere anche spazio di accoglienza per il dolore delle vittime.

Mai la sofferenza dovrebbe essere vissuta in solitudine e sempre dovrebbe incontrare luoghi per raccontarla.

La comunità, per chi vorrà, sarà punto di ascolto della rabbia, del risentimento, del dolore di chi ha subito crimini, certamente con la speranza di superarli in un percorso liberante di cui però nessuno può imporre i tempi.

Un ultimo aspetto a proposito del perdono.

Indubbiamente l'unico soggetto titolare del perdono è la vittima stessa.

È però vero che non raramente chi è finito in carcere finisce per essere socialmente stigmatizzato a tempo indeterminato.

Dio aveva imposto un segno a Caino per proteggerlo dalla vendetta, oggi viceversa si distribuiscono segni di infamia che nessuna azione di riparazione o cambiamento riesce a cancellare.

In una società che tende alle facili semplificazioni vale l'equazione una volta criminale, per sempre criminale.

Nessuna redenzione sarebbe mai possibile.

Ecco allora che la comunità vorrebbe creare occasioni di riconciliazione e perdono direttamente fra vittima e reo, ma anche fra reo e contesto sociale.

Come già accennato, l'esempio della comunità di Gubbio e del lupo francescano ci sembra fecondo e da riproporre.

Anche la comunità, ferita dai reati, è chiamata a battere con ostinazione vie di riappacificazione per accrescere la sicurezza dei cittadini senza offendere la giustizia.

In conclusione lasciamo ancora la parola a Desmond Tutu: *"In genere non muoriamo dalla voglia di sbandierare le nostre mancanze e di esporre la nostra vulnerabilità. Ma perché siano possibili il perdono e la guarigione, è indispensabile che vi sia un riconoscimento della colpa, e che sia il più possibile completo.*

Riconoscere la verità, e riconoscere di avete fatto un torto a una persona, è importante per arrivare alla radice del problema. Se tra due coniugi avviene un litigio, e chi ha sbagliato non ammette di fronte all'altro la propria colpa, mettendo quindi

allo scoperto la causa del dissidio, - se un marito, per esempio, in una situazione come questa torna a casa con un mazzo di fiori, e la coppia fa finta che questo sistemi ogni cosa, entrambi si mettono nella condizione di andare incontro a brutte sorprese. Quei coniugi non hanno affrontato adeguatamente il proprio passato immediato; non sono andati a fondo della divergenza, hanno preferito non guardare in faccia la verità, per timore che il confronto potesse essere troppo aspro. Hanno fatto quello che il profeta chiama curare le ferite con le ciance, dicendo "Pace, pace", mentre pace non c'era. Hanno coperto le crepe con una mano di vernice, senza cercare innanzitutto di scoprire perché si erano create. Nonostante il bel mazzo di fiori la ferita continuerà inevitabilmente a suppurare, e un bel giorno ci sarà un'eruzione: ciò farà loro capire di aver cercato di ottenere la riconciliazione troppo a buon mercato. La vera riconciliazione non è a buon mercato. È costata a Dio la morte del Suo figlio unigenito. Perdonare e riconciliarsi non significa far finta che le cose siano diverse da quelle che sono. Non significa battersi reciprocamente la mano sulla spalla e chiudere gli occhi di fronte a quello che non va. Una vera riconciliazione può avvenire soltanto mettendo allo scoperto i propri sentimenti: la meschinità, la violenza, il dolore, la degradazione... la verità. Talvolta le cose possono andare ancora peggio. E un'impresa pericolosa, ma alla fine ne vale la pena, perché solo affrontando la realtà si ottiene una vera guarigione. Una falsa riconciliazione può soltanto portare a una falsa guarigione.

Se la persona che ha commesso il torto arriva al punto di rendersene conto, si spera che proverà rimorso, o almeno contrizione o dispiacere; allora potrà ammettere di aver sbagliato e riuscirà a chiedere perdono. Questo naturalmente richiede una buona dose di umiltà, specie quando la vittima appartiene a un gruppo che la comunità del colpevole ha sempre disprezzato, com'era il caso, in Sudafrica, dei bianchi nei confronti dei neri.

La vittima, si spera, sarà indotta da quel gesto a perdonare. Ho avuto modo di raccontare come spesso ci abbia stupito la magnanimità dimostrata da tante delle vittime. Ovviamente, talvolta è successo che qualcuno non abbia perdonato. Questo, a mio avviso, evidenzia un fatto importante: che il perdono non è una cosa facile, quindi non può essere dato per scontato. Ma anche se ci sono state delle eccezioni, il più delle volte la risposta ci ha profondamente toccati e ci ha messo nell'anima un senso di umiltà.

Quando si parla di perdono, non si intende che una persona debba dimenticare. Al contrario, è importante ricordare, per fare in modo che gli errori non si ripetano. Perdonare non significa condonare ciò che è stato fatto. Significa prendere sul serio l'accaduto, non minimizzarlo; significa estrarre dalla memoria la spina che minaccia di avvelenare l'intera esistenza. Per far questo bisogna mettersi nei panni dei colpevoli e cercare di capire quali pressioni e influenze possano averli condizionati.

Il perdono non è un fatto sentimentale.(...) Perdonare significa rinunciare al diritto di ripagare i colpevoli con la stessa moneta, ma si tratta di una perdita che libera la vittima. Nella Commissione abbiamo sentito persone esprimere un senso di sollievo dopo aver concesso il perdono. Un numero recente della rivista "Spirituality and Health" riporta in copertina; la foto di tre ex militari statunitensi che guardano il Vietnam Memorial di Washington, e c'è un fumetto in cui uno dice: "Hai perdonato quelli che ti hanno tenuto prigioniero durante la guerra?". "Non li perdonerò mai,." risponde l'altro. E il suo compagno commenta: "Allora, a quanto pare, ti tengono prigioniero anche ora...";

Il pentimento e la confessione da parte del colpevole sono una condizione indispensabile perché la vittima possa perdonare? Non c'è dubbio che la confessione sia di grandissimo aiuto per colui che desidera perdonare, ma non è assolutamente indispensabile. Cristo non ha aspettato che quelli che lo inchiodavano alla croce chiedessero perdono: mentre ancora conficcavano i chiodi è stato capace di chiedere

al Padre di perdonarli e li ha perfino giustificati per quello che facevano. Se il perdono fosse subordinato alla confessione, la vittima verrebbe a dipendere dall'arbitrio del colpevole; potrebbe rimanere imprigionata nel ruolo di vittima a prescindere dal suo stato d'animo e dalla sua volontà. Questo sarebbe palesemente ingiusto.

Ciò non esclude che, per il colpevole, la confessione sia un atto estremamente necessario. Provate a immaginare di essere rinchiusi in una stanza buia, umida, soffocante, con le finestre chiuse e le tende tirate, Fuori splende la luce e soffia un fresco venticello. Se volete che l'aria e la luce entrino nella stanza dovrete aprire le finestre e scostare le tende. Lo stesso vale per il perdono. Se la vittima è pronta a perdonare, tocca al colpevole aprirsi per ricevere il suo dono; se sarà disponibile a farlo, la luce e la brezza del perdono entreranno a rinfrescare il suo essere.

Concedendo il perdono, affermiamo la nostra fiducia nel futuro di una relazione, nella possibilità che la persona che ci ha offeso sia in grado di intraprendere un nuovo corso; in breve, affermiamo la nostra fede nella possibilità del cambiamento. Gesù dice che dovremmo essere pronti a far questo non una, non sette, ma settanta volte sette, vale adire all'infinito, purché ogni volta, sembra dire Gesù, la persona che ha sbagliato sia disposta ad emettere il proprio torto.

È una cosa difficile; ma poiché non siamo infallibili, e poiché i nostri sbagli si esercitano soprattutto nei confronti delle persone che amiamo, ci sarà sempre bisogno di un processo di perdono e di riconciliazione per riparare le crepe che si producono nei rapporti: è un fatto inevitabile della condizione umana..

La confessione e il perdono non rappresentano la fine del processo. Non di rado, il torto si traduce in danno materiale per la vittima. L'apartheid concedeva ai bianchi smisurati vantaggi, mentre teneva le sue vittime in una conduzione di deprivazione e di sfruttamento. Se qualcuno mi ruba una penna, e poi mi chiede di perdonarlo, dovrà restituirmi la penna perché io creda alla sincerità della sua confessione e del suo pentimento. La confessione, il perdono e la riparazione, dove questa sia possibile fanno parte di un unico processo"⁴.

4. Conclusioni

Nell'avviare una struttura come la "Giovanni Paolo II", la Caritas Cremonese sa bene che il successo o il fallimento del progetto, la capacità reale di generare pace e riconciliazione, sicurezza e giustizia, cambiamento e opportunità per tanti, dipende unicamente dalla capacità di farne un'esperienza condivisa e sostenuta da tutta la comunità ecclesiale diocesana.

Se la vita della comunità si svilupperà nel solo orizzonte di interesse e coinvolgimento della Caritas e dei suoi operatori, sarà impossibile realizzare quanto brevemente si è descritto.

Se viceversa la comunità sarà frequentata e abitata da tutta la chiesa cremonese e da tanti uomini e donne di buona volontà, ecco che un frammento di Regno di Dio sarà stato edificato.

⁴ Desmond Tutu, *Non c'è futuro senza perdono*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 200-203.